

Introduzione

Nella primavera del 2005, il programma radiofonico *In our time* della celebre e compassata BBC lanciò una consultazione tra i propri ascoltatori per decidere chi fosse “il più grande filosofo della storia”. Dopo una lunga fase preliminare, il 5 giugno, uscì la lista dei 20 finalisti. Nonostante l’andamento della gara dovesse restare segreto, una fuga di notizie rivelò che in testa allo sparuto gruppo di pensatori sveltava, con un vantaggio considerevole, Karl Marx. Seguivano, nell’ordine: Wittgenstein, Hume, Platone e Kant. Chiudevano la classifica provvisoria il filosofo maledetto Thomas Hobbes ed Epicuro.

Le reazioni non si lasciarono attendere, dando vita a una vera e propria campagna elettorale, con tanto di sostenitori e *promoter*. Non mancarono nemmeno divertenti sorprese. Il 23 giugno l’*Economist* pubblicava infatti un editoriale dal titolo carico di facili echi “Uno spettro si aggira per la BBC”, domandandosi, tra l’imbarazzo e l’irritazione, cosa spiegasse questo ritorno in voga del filosofo di Treviri. Con serietà tutta britannica gli ascoltatori della BBC vennero definiti «isolati dalla realtà», mentre con le peggiori intenzioni si plaudeva alle capacità dei marxisti – attestate da una lunga pratica storica – di manipolare e organizzare il consenso. L’editoriale si chiudeva esortando i lettori dell’*Economist* a votare per David Hume. Per quanto non all’altezza di John Locke, di Adam Smith o di John Stuart Mill – veri campioni della libertà di parola e di commercio, ma inesorabilmente lontani dalla vetta – solo Hume avrebbe potuto fermare Marx a un passo dalla vittoria, ristabilendo la superio-

rità del liberalismo, dell'empirismo e di un certo *savoir vivre* sulla dottrina e la pratica rivoluzionaria del comunista tedesco.

Con buona pace dell'*Economist*, Hume riuscì solo nell'impresa di scavalcare Wittgenstein, ma non in quella di raggiungere Marx, che col 27% dei voti, su 30.000 complessivi, si aggiudicò la competizione.

Hume avrebbe guardato con divertito interesse a questo scontro tra opinioni. Di certo, così come fece l'*Economist*, non lo avrebbe considerato un ozioso passatempo, anche se l'editoriale della "Bibbia" della borghesia britannica contrapponeva in maniera forse semplicistica la filosofia empirista inglese e il radicalismo filosofico continentale, riprendendo un'opposizione consolidata nel senso comune e nella storia del pensiero filosofico.

Non era la prima volta che Hume si trovava però a dover difendere l'identità filosofica della Gran Bretagna, un paese singolare che proprio grazie al pragmatismo implicito nella sua filosofia non aveva conosciuto rivoluzioni violente, avendo avuto anche cura di rimuovere pragmaticamente la *Great Rebellion* del 1640. Quand'era ancora in vita, un vero e proprio *affaire philosophique* lo vide contrapposto a un altro pensatore radicale per eccellenza, il ginevrino Jean-Jacques Rousseau. Costretto a lasciare prima Ginevra e poi la Francia a causa delle forti reazioni religiose e politiche provocate dai suoi scritti, nel 1766 il cinquantatreenne Rousseau si rifugiava in Inghilterra. Un'ampia schiera di amici era riuscita a procurargli l'aiuto di David Hume, in precedenza beniamino dei salotti parigini, pensatore apprezzato per la sua correttezza oltre che per il suo acume. Tuttavia, un anno dopo Rousseau era già tornato in Francia, nonostante il mandato di arresto spiccato da parte del *parlement* di Parigi fosse ancora in vigore. L'esperienza del soggiorno inglese si era conclusa nel peggiore dei modi, con una lite che avrebbe raggiunto una tale eco da costringere Hume a pubblicare nel 1766, prima in Francia, poi in Inghilterra, l'intera corrispondenza con Rousseau. *A Concise and Genuine Account of the Dispute Between Mr. Hume and Mr. Rousseau* rappresenta il tentativo di Hume di sottrarsi al sospetto di essere il regista di una cospirazione internazionale ai danni di

Rousseau, di preservare la propria immagine di *Le Bon David* dall'accusa infamante proveniente da un filosofo tanto geniale quanto animato da manie persecutorie. Già in quell'occasione Hume doveva ristabilire la propria reputazione in un mondo sempre più governato dall'opinione. Le lettere di Adam Smith sulla morte di Hume confermano il successo dell'operazione. Hume viene ricordato come «il nostro eccellentissimo amico», come «quanto di più prossimo all'ideale dell'uomo perfettamente saggio e virtuoso che la fragile natura umana possa, forse, concedere».

Anche attraverso questa vicenda biografica emerge una sorta di contrapposizione filosofica tra un pensiero induttivo, che muove dai fatti per giungere alle conclusioni e che non rinnega l'uso della menzogna a fin di bene, e una filosofia convinta della potenza liberatrice della verità, che prevede una concezione dell'amicizia e dei rapporti umani decisamente distante dalle convenzioni sociali. Analitici contro continentali? Forse è eccessivo. È difficile negare tuttavia che il pensiero politico di Hume sia stato spesso associato al tentativo di smorzare gli effetti devastanti dello scetticismo e della critica attraverso una considerazione del potere moderatore della vita in società e degli scambi, economici e sentimentali, di cui essa è incarnazione. Non è un caso che, pressati dall'esigenza di porre fine al processo rivoluzionario, i federalisti americani trovarono nella sua opera un riferimento decisivo per conciliare l'assoluto rispetto dell'ordine politico con la necessità di garantire ampi margini di libertà ai soggetti.

La storiografia politica su Hume presenta tuttavia un'immagine molto più contraddittoria del suo pensiero rispetto a quanto lasci trasparire la sua ricezione popolare. Liberale, conservatore, realista, *whig*, *tory*, riformista e ispiratore del pensiero controrivoluzionario francese sono solo alcune delle etichette che di volta in volta gli sono state affibbate nel tentativo di strapparle a un'ambiguità di cui forse anche lui stesso era felicemente cosciente.

Questo libro indaga il pensiero politico di Hume sottraendolo all'effetto distorsivo delle etichette storiografiche e restituendolo all'ambiguità che gli è propria, perché caratteristica di un periodo

di transizione, il XVIII secolo, contraddistinto dal tramonto di una società divisa in ordini e dall'ascesa di un nuovo ordine che sembra procedere automaticamente dalle relazioni degli individui e affermarsi nelle loro menti con l'evidenza di un semplice "fatto".

La cifra unitaria del pensiero politico di David Hume è individuata nel tentativo di articolare una risposta epistemologica e politica alle esigenze di comprensione e di normazione che il nuovo ordine della società commerciale impone ai suoi più attenti osservatori. "Il governo dell'opinione" segnala il doppio movimento che caratterizza l'opinione in questo frangente storico: il suo divenire tanto oggetto quanto soggetto del governo. Hume registra così il ruolo giocato dalle idee e dalle convinzioni soggettive nella strutturazione dei rapporti sociali e politici, ma mostra anche come il nuovo ordine della libertà incida sulla riflessione politica imponendo di ripensare forma, funzione e obiettivi del governare.

Il tema dell'emersione dell'opinione pubblica accompagna da tempo l'analisi storico-concettuale dello Stato rappresentativo, della sua genesi e della sua progressiva degenerazione. Nelle più celebri di queste ricostruzioni storico-concettuali, Hume figura come uno dei massimi interpreti di questo movimento di emersione e configurazione della nuova sfera pubblica. Tuttavia, a parte rarissime eccezioni, pochi sono stati i contributi specifici sul tema dell'opinione nel pensiero politico di Hume. Questo testo nasce dall'esigenza di colmare questo vuoto storiografico.

"Il governo dell'opinione" è l'espressione capace di dare senso all'impresa humeana di costruire una scienza della politica in grado di ripensare il concetto e la funzione dell'istituzione a fronte del nuovo rapporto tra ordine e disordine, che l'opinione manifesta in quando nuovo sovrano delle azioni collettive. Per questa ragione Hume comprende la necessità di indagare tanto i presupposti antropologici ed epistemologici, quanto le espressioni politiche e storico-costituzionali di quella che sotto i suoi occhi sta strutturandosi come una vera e propria nuova forma di vita. Antropologia, epistemologia e storia diventano perciò

i capitoli di un progetto, forse troppo ampio, di riscrittura dei fondamenti politici della convivenza umana. Concetti passati e svuotati di pregnanza vengono da Hume risemantizzati nel tentativo di “inquadrate” un ordine che difficilmente si fa afferrare e che continua a sfuggirgli. Il metodo sperimentale che egli pensa di aver inaugurato per quanto concerne la scienza della morale resta tuttavia un metodo privo di precisi riferimenti categoriali e concettuali. Hume prova a pensare la società prima che sia possibile una sua compiuta formalizzazione concettuale.

In questo modo, tuttavia, egli getta le basi per un’analisi della politica e della costituzione che saranno sviluppate successivamente dalle scienze sociali ottocentesche. Anche se non assiste alle rivoluzioni di fine secolo, la sua dottrina politica pare già intrisa dei problemi che i movimenti della società, non solo in questo frangente, impongono su entrambe le sponde dell’Atlantico. La costituzione per lui è più il nome di un problema che non la formula alla quale bisogna tornare di fronte ai pericoli del nuovo. Essa non rappresenta più il semplice quadro istituzionale che registra i rapporti politici tra le parti della nazione, ma un campo di regolazione delle condotte collettive che è prettamente storico poiché attraversato da differenti registri di causalità e mutamento.

Hume è stato sovente considerato come il difensore moderato e gentile dell’ordine. Entrambe le contrapposizioni richiamate in apertura, quella con Marx e quella con Rousseau, contribuiscono a rafforzare un’immagine di questo tipo. Egli passò però tutta la vita a indagare il disordine, curioso di comprendere come da questa condizione di partenza, che è prima di tutto una manifestazione della libertà del soggetto, fosse possibile giungere alla strutturazione di un *ethos* dinamico e organico, sistematico si cominciava a dire in quegli stessi anni. Gli individui non sono per Hume i portatori di una minacciosa libertà, ma gli elementi dell’ordine del quale fanno inevitabilmente parte. Quest’ordine non è lo schema statico che obbliga i loro comportamenti, ma la costituzione in movimento delle loro relazioni, delle loro istituzioni, delle loro opinioni.

La passione per il movimento di questo “conservatore” impedisce di collocarlo in una tradizione consolidata di pensiero filosofico e politico. Con grande lucidità, già Giulio Preti nel 1957 ha notato un’affinità di problema tra l’indagine etica di Hume e quella di Rousseau, sostenendo la necessità di completare entrambe con quella di Marx. Come Hume sapeva, la lotta tra le opinioni non è una lotta tra filosofi, per quanto brillanti, ma assume necessariamente una dimensione collettiva alla quale la politica semplicemente non può più sottrarsi.

Questo volume è il frutto di un percorso di ricerca iniziato durante il dottorato in “Storia e teoria delle costituzioni moderne e contemporanee”, concluso nel 2008 e svolto presso la facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Macerata. Sono molte le persone incrociate in quel luogo e in quegli anni nei confronti delle quali sono debitore. Prima di tutto Luca Scuccimarra che non ha esitato ad accogliermi nel Laboratorio di Storia costituzionale “Antoine Barnave” e a seguirmi in questi anni con il rigore e la passione per la scienza che gli sono propri. Al prof. Roberto Martucci devo l’opportunità di confrontarmi in un contesto innovativo, ricco, e privo di quelle formalità che di solito appesantiscono la maggior parte degli ambienti accademici. Nei seminari del Laboratorio ho avuto la fortuna di incontrare Michele Surdi e Gianni Ruocco, con cui ho discusso problemi presenti anche in questo testo. Ringrazio Mario Piccinini per avermi seguito durante l’iniziale lavoro di ricerca e per le numerose suggestioni che continua a dispensarmi. Il confronto passato e presente con Pierangelo Schiera, Maurizio Merlo, Bruno Karsenti, Marco Geuna e Sandro Mezzadra in vario modo è stato importante per la stesura di questo volume.

Senza il prezioso aiuto di Maurizio Ricciardi questo libro sarebbe stato sicuramente più povero. A lui devo un’infinità di tempo speso a confrontarsi anche su singoli passaggi del testo ma soprattutto la forza per andare avanti con passione in questa opera. Paola Persano ha letto il manoscritto in tutte le sue parti, subendo molestie, placando ansie e spesso suggerendo vie d’uscita. Questo lavoro, in ciò che spero ci sia di positivo, è soprattutto vostro.

Una sentita riconoscenza va al personale della Biblioteca Antoine Barnave di Macerata, della BNL e LSE di Londra, a quello dell’Archiginnasio di Bologna. Un grazie particolare, per la disponibilità, accoglienza

e professionalità è dedicato a Massimiliano Dal Buono della Biblioteca di Politica, Istituzioni e Storia di Bologna.

Tantissime altre persone hanno permesso in vario modo che questo libro si realizzasse, tra Macerata, Londra e Bologna. Amici e amiche, per fortuna tanti e tante, che son costretto a ringraziare solo in modo collettivo. Alcuni però non posso non nominarli: Marco Bruni, a cui devo anni di ospitalità e di chiacchierate a tutto campo; Matteo Battistini, Giorgio Grappi e Paola Rudan che accompagnano da tempo il mio percorso di ricerca e non si sono mai tirati indietro di fronte a proposte di discussione e richieste di chiarimento.

Al di là dei debiti contratti, un pensiero profondo va ai miei genitori e ai miei fratelli che, tra mille sacrifici, continuano a sostenere la mia scelta in questi anni difficili per la ricerca in Italia.

A Nicole e Orlando è infine dedicato questo libro. Alla loro pazienza, tenacia, amore e allegria.